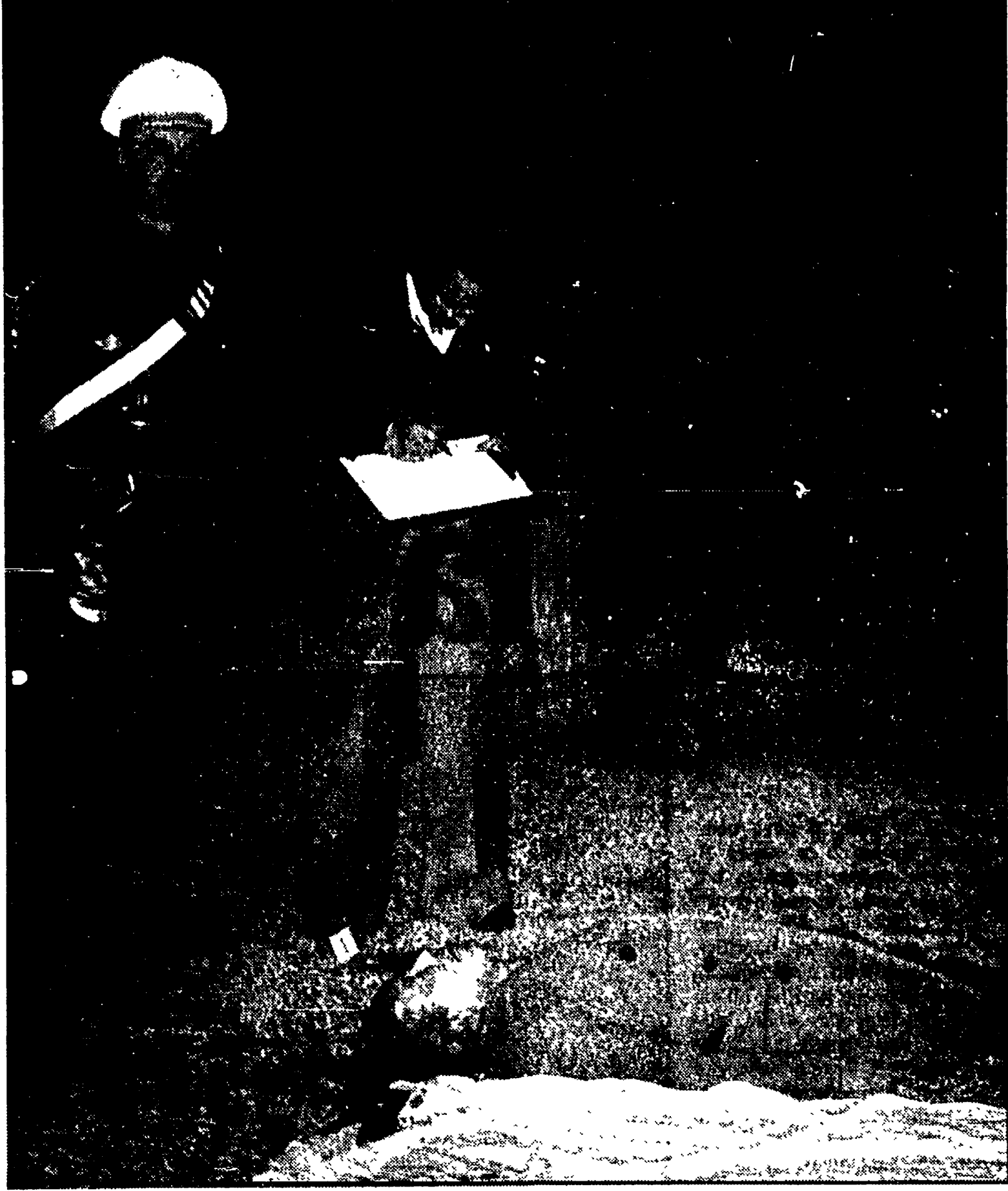


L'ordine pubblico non è solo un problema di polizia



Squadre di operai presidiano gli stabilimenti FIAT durante le recenti feste pasquali



L'ing. Mario Marotta ucciso da un poliziotto mentre passeggiava con la fidanzata al Pincio

Presidio popolare da Savona alle fabbriche

INIZIO' a Savona, sul finire del 1974 ed è proseguito nelle fabbriche quando la strategia della tensione si manifestò con una serie di gravissimi attentati ai posti di lavoro. Il presidio popolare e antifascista delle città e delle aziende è certo uno degli elementi di maggiore rilievo per respingere le provocazioni di ogni tipo. Con esso l'ordine democratico garantito dalla partecipazione e dalla presenza della cittadinanza e dei lavoratori si salda con l'azione che devono condurre le forze istituzionalmente preposte alla difesa dell'ordine pubblico.

Da Savona, appunto, venne l'esempio. Nel mese di novembre del 1974 vi fu, in una quindicina di giorni, una rapida successione di attentati contro edifici pubblici, scuole, case private, ferrovie e l'autostrada. Sei persone rimasero ferite e una di esse morì dopo qualche tempo. Le forze dell'ordine — polizia e carabinieri — non si dimostrarono in grado di far cessare questo attacco criminale di chiara marca fascista contro la vita stessa della città. Sorse allora la grande mobilitazione unitaria organizzata dai comitati di vigilanza antifascista, che non si contrapponeva all'opera della polizia e dei carabinieri, ma al contrario collaborava strettamente con essi per scongiurare la minaccia fascista. Note e giorno cittadini di ogni ceto e di ogni età perlustravano fabbriche, scuole e quartieri, segnalando tutto quanto poteva apparire sospetto, appunto, alla polizia e ai carabinieri. E' stato così che Savona ha sconfitto la provocazione fascista.

Dice il compagno Rebuffello, vice sindaco della città ligure: «Quella esaltante esperienza unitaria ha dimostrato non soltanto quanto sia radicato lo spirito antifascista dei savonesi ma

anche che l'unità popolare di fronte a pericoli eversivi e a minacce portate al tessuto civile della città è sempre la carta vincente, allora come oggi».

Nelle scorse settimane la vigilanza di massa contro le provocazioni e i sabotaggi è stata ripresa nelle grandi fabbriche di molte città, dopo una serie di criminali attentati. Ancora una volta la classe operaia ha dimostrato la sua funzione nazionale mobilitandosi non solo per la difesa del proprio lavoro, ma per salvaguardare un patrimonio che appartiene a tutta la collettività. I lavoratori che hanno presidiato le fabbriche durante il « ponte » pasquale, il Primo Maggio e nelle altre giornate festive hanno agito anch'essi in stretta collaborazione con le forze dell'ordine e anche con i gruppi di sorveglianti dipendenti dalle stesse aziende.

In una grande fabbrica come l'Alfa Romeo di Arese sono state alcune migliaia di lavoratori che si sono direttamente impegnati in questi presidi.

«E' una mobilitazione — dice il compagno Armando Calamini, candidato nella lista del PCI — che sotto forme naturalmente diverse continua ancor oggi. I lavoratori difendono le loro fabbriche, ma non sono soli. In questa difesa democratica e antifascista intendono lavorare in stretta collaborazione con le forze dell'ordine cui la Costituzione assegna il compito di difendere i beni, le persone e la democrazia».

In questo impegno e in questo sforzo collettivo che vede ancora una volta in primo piano — come fu durante la Resistenza — la classe operaia c'è la garanzia che nel nostro paese ogni forma di provocazione e ogni attentato alla libertà potranno essere sventati.

Licenza d'uccidere risposta sbagliata e controproducente

LA VIOLENZA può essere sconfitta, ma non certamente puntando, così come vorrebbero le forze moderate e reazionarie, sulla repressione pura. Abbiamo davanti agli occhi i tragici risultati a cui ha portato, ad esempio, un provvedimento legislativo come quello che va sotto la sigla « legge Reale » sull'ordine pubblico. I servizi di PS e i carabinieri appaiono sempre più drammaticamente inadeguati alle nuove necessità imposte dall'organizzarsi della malavita dall'esplosione di fenomeni di delinquenza nuova.

Spesso di questa inadeguatezza, di questa impreparazione le prime vittime sono proprio gli agenti, i militari che muoiono negli scontri a fuoco. Ma sono altrettanto frutto di impreparazione quegli interventi di polizia che hanno provocato effetti sproporzionati, tragicamente sproporzionati alla entità del reato e del movente.

La polizia, i carabinieri sparano sempre più spesso, e il più delle volte alla cieca: la legge Reale, contro la quale i comunisti hanno votato in Parlamento, viene sempre interpretata come una vera e propria licenza di uccidere. Ma i risultati, agli effetti della lotta contro la criminalità, sono scarsi quando non addirittura controproducenti.

Sparare è diventato un modo per mascherare, in fondo, la incapacità delle forze dell'ordine di affrontare i grossi problemi connessi all'esplosione della nuova criminalità. Forze di PS e carabinieri sono stati utilizzati per decenni quasi esclusivamente in funzione politica, mandati a fronteggiare gli operai che scioperavano, a controllare le manifestazioni politiche ed ora questa scelta viene pagata duramente. Gli uomini in uniforme, che spesso hanno scelto questa professione solo per necessità, si

sentono isolati, « assediati » e tutto sommato incoraggiati a reagire in modo inconsulto.

Ma sparare non risolve il problema. E per vari ordini di motivi.

Non risolve il problema di fronte alla grande criminalità organizzata, quella mafiosa, quella che prospera all'ombra delle cosche di potere. Non risolve il problema di fronte alle grandi gang internazionali che si servono di piccoli delinquenti, di quelli che muoiono poi uccisi, come di strumenti esecutivi.

E ancora sparare non convince a non delinquere i giovanissimi che sono contagiati dalla febbre del consumismo e dall'esempio della violenza; non convince certo i giovani-bene di Roma o di Milano che uccidono in modo tanto feroce quanto stupido.

Sul piano della lotta contro il crimine, che cosa è più utile: colpire il piccolo delinquente o estirpare le radici del male? Per tutti valga l'esempio della lotta alle « anonime sequestri ». I risultati più efficaci non li hanno certo ottenuti le retate indiscriminate, i provvedimenti di confino, le uccisioni degli ultimi portatori, ma le indagini meticolose a tappeto compiute con l'ausilio della guardia di Finanza, controllando conti e proprietà. E' così che la banda Liggio è finita davanti ai giudici.

Sparare non risolve il problema perché certo non elimina le cause di questa escalation del delitto.

L'aumento dei reati è il sintomo del malessere sociale, della incapacità dei gruppi dirigenti a realizzare un adeguato tessuto di partecipazione democratica e di autogoverno. Bisogna impostare una nuova politica criminale, battersi per le riforme sociali capaci di contenere e ridurre le spinte criminogene.

Troppi ostacoli a una vera riforma carceraria

FIUMI di parole, in questi ultimi mesi, sono corsi per descrivere la condizione del « cittadino » detenuto nei penitenziari italiani, dopo l'entrata in vigore, nel luglio dello scorso anno, della riforma carceraria varata anche dopo la pressione e il contributo dei comunisti.

Con l'emanezione del regolamento di attuazione della riforma stessa hanno preso il via, infatti, tutta una serie di adempimenti che possono effettivamente essere considerati « rivoluzionari » nel mondo carcerario del nostro Paese, che era ancora regolato da leggi e disposizioni arcaiche e direttamente legate al codice fascista Rocco.

Sono, per esempio, tornati in libertà per qualche giorno — ed è un esperimento che continua — detenuti che erano stati colpiti da gravi lutti familiari o che per « comprovati motivi » dovevano rientrare a casa in « permesso ». In molti degli stabilimenti di detenzione e pena sono stati installati apparecchi telefonici perché i detenuti abbiano la possibilità di comunicare con i congiunti; è stata inoltre abolita la censura sulla corrispondenza e i colloqui fra carcerati e parenti non si svolgono più alla presenza di un agente di custodia. Ora nelle carceri entrano liberamente anche libri e giornali e le porte delle celle vengono, un po' ovunque, lasciate aperte perché la « popolazione detenuta » possa in qualche modo comunicare. Insomma, si è cercato di umanizzare la pena con l'intento di non puntare più sulla repressione, ma anche e soprattutto sul recupero del reo.

E' facile capire a quanto di meramente paternalistico possano ridursi queste definizioni se non si mette davvero mano ad un reale cambiamento di questa società basata sull'ingiustizia, e quindi ad alto potenziale criminogeno. L'aumento dei reati in genere e di alcuni in particolare, ha suscitato ondate di polemiche sul trattamento ai detenuti. Le rivolte nelle carceri, costellate di stragi, sequestri, accoltellamenti in cella e scon-

tri drammatici, non hanno fatto altro che richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui mille problemi dei detenuti.

Trenta anni per avere una riforma, per molti versi lacunosa, e anni, forse, per vederla applicata in pieno. Queste sono ancora le preoccupazioni che si collegano, per esempio, fra gli stessi direttori degli stabilimenti penitenziari.

Oggi la situazione nelle carceri sembra meno tesa e ultimamente gli episodi di violenza si sono ridotti moltissimo. Basta però compiere un giro nei migliori luoghi di pena italiani per rendersi subito conto di quanto il fuoco covi sotto la cenere, nonostante l'entrata in vigore della riforma e l'emaneazione del regolamento di attuazione.

Il perché è presto detto: troppi dei nostri penitenziari sono ancora luoghi di tortura più che di rieducazione. Ovunque, celle di dimensioni ridottissime prive di servizi e di riscaldamento; ambienti fatiscenti al limite della abitabilità; celle di punizione di medioevale memoria e così via. Inoltre, laddove sarebbe necessaria l'opera di psicologi, sociologi e studiosi di discipline diverse, si hanno solo dei poveri agenti di custodia malpagati e costretti a turni inumani di servizio, con tutte le conseguenze che si possono immaginare. Chiunque abbia visitato almeno una volta l'Ucciardone di Palermo, forse uno dei più tetri stabilimenti carcerari italiani, sa perfettamente quanta strada debba ancora essere fatta perché si possa davvero fare opera di rieducazione e di recupero e quanto si debba ancora lavorare perché la riforma carceraria non sia completamente svuotata di ogni contenuto.

Il problema delle carceri continuerà dunque a rimanere uno degli obiettivi primari delle forze che si battono per una autentica svolta nelle cose del nostro Paese. Una svolta che non può, in nessun caso, prescindere da una situazione che per anni è stata lasciata incancrenire fra stragi e tragedie che sicuramente potevano essere evitate.

Sordidi legami tra fascismo e malavita

SOLIDI e sordidi i legami tra fascismo (anche quello in doppiopetto del MSI) e malavita, in un intreccio dove la violenza « politica » si salda al reato comune attraverso picchiatori e bombardieri che alternano l'aggressione e l'attentato alla rapina, alla truffa, al sequestro di persona, allo spaccio della droga. Ecco un breve ma significativo campionario di questa « malavita in camicia nera ».

Rapine e furti - MILANO - Giovanni Perrotti e Mario Marino (aggressione ad un giovane sola in casa); Carlo Arnaldo Costan e Maurizio Gaiani (rapinato un Picasso in casa dei conti Branca, quelli del « Fernet »); Bartolomeo Benedetti e Giampaolo Giannini (rapina in una pellicceria); Biagio Pitarresi (favoreggiamento di rapinatori che uccisero un carabinieri); Gianni Nardi (condannato per una tentata rapina, implicato nell'uccisione di un benzinaio); Claudio Cesare Cipelletti (tentato furto di un'autostrada); Mauro Poesia, Marco Satta e Francesco Ferron (membri della « banda della Guadalupe », composta in grande maggioranza di liceali); Rodolfo Crovace detto « Mammalosa » (furto di un furgone carico di quadri); Antonio Bordesani (membro della « banda del topo »).

GENOVA - Ferruccio Montella e Giovanni Drighetto (tentata rapina in un'oreficeria).

PERUGIA - Nerino Forghieri (il suo nome compare in un elenco di « ordine nuovo »; legami con il « clan dei marsigliesi »).

Rapimenti - MILANO - Angelo Angeli (arrestato in Svizzera per sequestro a scopo di estorsione di un commercialista); Arnaldo Tartarone, Alessandro Nelli, Rodolfo Ammendola e Stefano Lucchetta (tentato rapimento di Luigi Marabelli).

PISTOIA - Daniele Moschi (arrestato a Parigi per il rapimento del « re dei dischi »).

BRINDISI - Luigi Martinesi, segretario provinciale del MSI (sequestro del direttore di banca Luigi Mariano).

REGGIO CALABRIA - Roberto Domenico Zappa, candidato del MSI alla Provincia (era in possesso di soldi del riscatto del rapimento Ferrandini avvenuto a Milano).

Droga - MILANO - Francesco Gattuso (arrestato con altri sette spacciatori dopo la morte di un giovane causata da una iniezione di eroina); Luigi Petroni (trovato in possesso di mezzo chilo di eroina pura).

Truffe - ROMA - Stefano Di Luia, Emanuele Trigiani e il terrorista Giancarlo Esposito, quest'ultimo ucciso in uno scontro a fuoco con i carabinieri (erano fra i componenti di una banda che ha « succhiato » tre miliardi da conti correnti in banca).

MILANO - Giancarlo Bonino Carnevale, fotografato in un corteo il 12 aprile 1973, poco prima dell'uccisione dell'agente di PS Antonio Marino, con Ciccio Franco e altri caporioni fascisti (pagava la merce che cedeva con assegni falsi; era in possesso dell'armamentario per la falsificazione di monete da dieci lire).

Ricettazione - MILANO - Silvio Bonazza, candidato del MSI nelle elezioni del 15 giugno '75 (latitante perché implicato in un traffico di gioielli rubati).

Omicidi - MILANO - I fratelli Filippo e Giuseppe Calzona di Monza (uccisero un amico che aveva accusato il primo di un furto di diecimila lire).

VOTA PCI